

Scuola Estiva in Relazioni Internazionali organizzata a Sarajevo-Mostar-Belgrado dall'AESI (Associazione Europea Studi Internazionali) – luglio 2002

*Paper di Gianluca Serra – Istituto Universitario Orientale
Working-Group presieduto da Massimo Caneva (Presidente AESI -Roma)*

I tragitti storici della ex Jugoslavia: la dialettica tra l'uno ed il molteplice. Tentazioni identitarie e tentativi di ricomposizione.

Sarajevo

La capitale del dolore ha luogo nel seno di colline di un verde troppo scuro per infondere speranza in chi vi è rimasto... ma perfettamente in accordo con il cielo che, plumbeo, le grava sopra anche in piena estate. Il mare, con le sue larghe onde capaci di lavare i lidi da memorie cruento, è lontano. Qui c'è solo un fiume. Non bastano le sue acque per diluirvi il sangue di uomini qui inumanamente versato da altri uomini.

La guerra, sinistra creatura, ha la sua dimora nelle intricatissime selve dei colli che la natura ha posto a perenne assedio della città; essa vive come una strega: per lunghi anni rimane rinchiusa nella sua buia spelonca a preparare malefiche misture... poi, di tanto in tanto, scende a valle e le sperimenta sulla città. I libri di storia conservano il ricordo di queste fatali discese: il 28 giugno 1914, incarnatasi nel giovane Gavrilo Princip, la ninfa del male assassinò il delfino di Vienna, l'arciduca Francesco Ferdinando, e l'Europa fu presto solcata dalle trincee della Grande Guerra; all'inizio dell'aprile



del 1992, le bocche di fuoco dell'artiglieria serba, rimaste aperte fino a tutto il 1995, ricordarono che la bestia era ancora lì, sulle colline, e voleva la città. Il più grande stregone degli slavi del sud, il maresciallo Tito, era riuscito ad ammansirla costringendola a bere un micidiale infuso -il comunismo- che riassorbiva i mai sopiti



orgogli etnici e le irrisolte questioni nazionali nell'orgoglio operaio e nella questione di classe; un temibile mostro -il partito unico- era stato posto a guardia della spelonca, laboratorio dell'odio. Ma la bestia non era stata uccisa. La bestia dormiva, sognava il

male che avrebbe fatto al suo risveglio. Il letargo finì con la morte dello stregone Tito, il 4 maggio del 1980. La bestia era di nuovo libera: le bastarono una dozzina d'anni per tornare a seminare distruzione e lutto a valle...

Sarajevo è il cuore urbano di una regione dalla geografia insicura: a differenza delle sue cugine appenninica ed iberica, che sono separate dal Continente dalle catene montuose delle Alpi e dei Pirenei, la penisola Balcanica non oppone una barriera abbastanza marcata o visibile di fronte all'Europa occidentale. Somiglia tanto ad una vasta landa di frontiera: per chi viene da Occidente qui è già Oriente e per chi giunge da Oriente è già Occidente.



Sarajevo è emblema di una diversità che è, ad un tempo, il fascino e la tragedia dei Balcani, un territorio che ha prodotto più storia di quanta sia stata in grado di metabolizzarne. La storia balcanica è storia di fratture dell'uno e di tentativi di ricomposizione del molteplice.

Storia di fratture...

Balcani. Da qui è passata la linea di demarcazione tra mondo cattolico e mondo ortodosso prodotta dallo scisma cristiano. Cristo restava sulla croce ma, ai suoi piedi, i cristiani si dividevano. Chiesa e fede, imperi e potere, stili e scritture prendevano vie diverse, spaccando Europa e Mediterraneo proprio nei Balcani.

Nel fossato che si è scavato tra cattolicesimo ed ortodossia si è inserito l'Islam, portato dall'invasione turca. Cristo era deposto dalla croce, il Golgota spianato e al suo posto moschee erano erette per Allah, minareti innalzati per chiamare le genti illiriche a raccolta di fronte al verbo del profeta Maometto.

La Bosnia resta oggi la testimonianza vivente di questo diversificarsi della fede: su un totale di quattro milioni e mezzo di persone,





il 40% sono di religione musulmana, il 32% ortodossa ed il 18% cattolica.

Sarajevo custodisce i segni architettonici di questa diversità: cattedrale cattolica, basilica ortodossa, moschea e... finanche sinagoga ebraica si guardano minacciose nei pressi della piazza centrale; e pare al visitatore di trovarsi nella Roma imperiale entro le cui mura si dava accoglienza a gli dèi d'ogni provincia



e ad essi si dedicavano templi ed altari, riti e feste. Con una fondamentale differenza: quella Roma era politeista, per essa non faceva differenza una divinità in più, fosse l'egizia Iside o l'orientale Mitra; le religioni che si sono divise (cattolicesimo e ortodossia) o scontrate (cristianesimo e islam) nei Balcani sono tutte monoteiste e, per definizione, esclusive l'una dell'altra, persino nel principio politico storicamente valido per le confessioni cristiane: *cuius regio eius religio*.

Altre divisioni dovevano prodursi nella storia contemporanea per i popoli balcanici. L'*Ausgleich* del **1867** spartiva il potere tra Vienna e Budapest inserendo, così, il principio dualista nella monarchia dell'Impero austriaco, da allora austro-ungarico. Slovenia e Dalmazia ricadevano sotto la corona austriaca mentre Croazia e Vojvodina venivano ricomprese entro i confini amministrativi dell'Ungheria. Non si creava un terzo polo jugoslavo con centro a Lubiana o a Zagabria: gli slavi del sud erano gli "esclusi" dell'accordo austro-ungarico. Né la politica filo-austriaca condotta dalla monarchia serba degli Obrenovic lasciava intravedere, in prospettiva, la possibilità che uno stato jugoslavo fosse creato attorno all'orbita di Belgrado.

Fino ai Balcani si estendeva, poi, il morente Impero Turco ottomano, la spartizione delle cui spoglie risvegliava gli appetiti imperialistici delle potenze europee, apparecchiando i tavoli diplomatici (Triplice Intesa e Triplice Alleanza) da cui sarebbero scaturiti gli schieramenti della Grande Guerra.

La Russia dei Romanov, appetendo uno sbocco sui "mari caldi", guardava al movimento panslavistico come ad uno strumento utile e uno schermo per i propri disegni d'espansione. Ma l'Austria non avrebbe mai acconsentito ad una proiezione mediterranea degli zar e perciò, entrando in rotta di collisione col Cremlino, progettava la penetrazione dei Balcani verso l'Egeo; del resto, la guerra franco-prussiana del **1870**, distruggendo la possibilità di una restaurata preminenza austriaca nell'Europa centrale, aveva avuto l'effetto di concentrare l'interesse del riorganizzato impero asburgico in modo più esclusivo e considerevole verso i Balcani.

A preoccupare Vienna non erano soltanto le spinte russe verso Sud-ovest ma anche l'esistenza di un popolo serbo che, affrancatosi dai turchi al termine d'una lunga lotta, si era dato forma di stato. Molti serbi non erano ancora stati ricompresi entro i confini di quest'ultimo e la fascinazione di entrarvi a far parte era forte anche per gli altri slavi meridionali ancora sotto regime asburgico. Così, la situazione serba costituiva una preoccupazione fondamentale per il ministero degli esteri di Vienna, il

da *pendant* l'aquisizione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria e della Bessarabia (perduta nel 1856) da parte della Russia.

Ma le fortune della guerra (i serbi furono nettamente sconfitti) portarono alla conservazione dello *status quo* balcanico. **Gennaio 1877**: un nuovo accordo fu raggiunto a Budapest tra Austria e Russia; Mosca voleva strappare ad Istanbul il controllo sugli stretti del Bosforo e dei Dardanelli (il c.d. "sbocco sui mari caldi") ed era disposta a scambiare il *placet* ad un'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina con una promessa di neutralità e opposizione alla mediazione collettiva. **Aprile 1877**: la Russia dichiarò guerra alla Turchia. **Marzo 1878**: la pace di Santo Stefano premiò la vittoria russa con acquisizioni territoriali in Armenia e nella Dobrugia (da barattare con la Bessarabia di una costituenda Romania) e soprattutto... con la creazione di un vasto stato bulgaro che si estendeva dal Nero all'Egeo e che sarebbe rimasto sotto occupazione russa per due anni. La creazione di questo stato venne considerata equivalente allo stabilirsi di una preminente influenza russa sui Balcani, che Mosca non considerava un fine geopolitico in se stesso ma un mezzo per assicurare il controllo degli stretti. In base a quella pace, inoltre, Serbia e Montenegro sarebbero stati ampliati e la Bosnia-Erzegovina sarebbe diventata autonoma sotto supervisione austro-russa. Era quest'ultimo punto a contraddire i contenuti delle convergenze diplomatiche di Reichstadt e Budapest, in quanto non mostrava alcuna considerazione per gli interessi austriaci. La crisi fu inevitabile. Un congresso, da tenersi nella neutrale Berlino, fu incaricato di definire la situazione.



A ventidue anni di distanza dall'ultimo grande accordo sulla questione d'Oriente sopraggiunto dopo la guerra di Crimea (Parigi 1856), il congresso Berlino del **giugno-luglio 1878** ristabiliva, sotto la regia di Bismarck, "l'onesto sensale", un certo equilibrio nei Balcani: non vi sarebbe stata una Grande Bulgaria ma un piccolo stato bulgaro; Serbia e Montenegro ottennero alcuni compensi territoriali; fu realizzato lo scambio Dobrugia-Bessarabia tra Russia e Romania; la Russia conservò le sue annessioni armene ma dovette accettare la pretesa inglese che gli stretti, via dei commerci verso mediterranei verso l'Oriente, restassero turchi; Londra occupò "temporaneamente" Cipro e altrettanto fece l'Austria rispetto alla Bosnia-Erzegovina e al Sangiaccato di Novibazar, che, posto tra Serbia e Montenegro, avrebbe impedito l'unione dei due stati mantenendo aperta per Vienna la via verso l'Egeo. La sovranità dell'isola e delle due province rimase solo nominalmente al sultano.

Le occupazioni "temporanee" di Vienna furono il trionfo dell'ambiguità della "diplomazia balcanica": un'audace politica da parte austriaca (leggi: annessione immediata della Bosnia-Erzegovina e riconoscimento agli slavi del sud di una piena uguaglianza come membri di una riorganizzata Triplice Monarchia) avrebbe potuto risolvere le contraddizioni interne della Duplice Monarchia e il problema della sua sopravvivenza. Ma non si poteva chiedere di più ad una Russia "scontenta" che aveva dovuto subire una completa revisione dell'accordo raggiunto con la pace di Santo Stefano.

La delusione della Russia fu alla base della rottura dell'Intesa dei tre Imperatori (quello asburgico, il Kaiser prussiano e... lo zar russo). Bismarck avrebbe preferito continuare con l'intesa a tre tra imperi conservatori ma il contrasto austro-russo era fuori dalle sue possibilità di controllo e così dovette scegliere tra i due contendenti. Valutò che era più opportuno legarsi all'Austria sia per la vicinanza culturale e geopolitica sia per evitare che Vienna entrasse in combinazione con Londra e Parigi. **Ottobre 1879**: fu firmato, in funzione anti-sovietica, un trattato d'alleanza difensiva austro-prussiano. La natura difensiva del trattato dimostrava che Bismarck non aveva intenzioni bellicose nei confronti di Mosca e che intendeva lo strumento giuridico internazionale come un elemento per trattenere, da un lato, l'aggressività della Russia "irritata" e scongiurare, dall'altro, un'eventuale aggressione austriaca (Vienna si sarebbe trovata sola se fosse stata l'aggressore). Era l'ennesima "invenzione" del "cancelliere di ferro" per mantenere la pace in Europa.



18 giugno 1881: Bismarck ottenne la firma di un nuovo accordo tripartito (*Dreikaiserbund*) nel quale trovava posto la sua “visione balcanica”. L’anziano uomo di stato tedesco era convinto della necessità di un compromesso basato sul riconoscimento dei legittimi interessi per mantenere in armonia Austria e Russia; in termini concreti egli pensava ad una divisione dei Balcani in due zone d’influenza: in Bulgaria Bismarck era disposto ad essere “russo” ed in Serbia, invece, “austriaco”, a patto che Mosca e Vienna adottassero linee coerenti con queste posizioni prussiane. Nel trattato sia gli interessi russi che quelli austriaci ottenevano riconoscimento: la Turchia avrebbe perduto la garanzia sulla sua integrità territoriale se avesse attuato, come voleva Londra, una politica discriminatoria relativamente all’apertura degli stretti; all’Austria era riservato il diritto di annettersi la Bosnia-Erzegovina in qualsiasi momento essa avesse ritenuto opportuno. Con evidenza, dal punto di vista austriaco, l’importanza della divisione dei Balcani in due sfere d’influenza era intimamente connessa coi problemi interni dell’impero.

L’alleanza austro-serba del **28 giugno 1881** può essere considerata come uno sviluppo logico del *Dreikaiserbund*: Vienna avrebbe supervisionato la politica estera del piccolo stato amico. Belgrado acconsentì all’alleanza, memore del fatto che, con la pace di Santo Stefano del 1878, la Russia aveva mostrato una netta preferenza per la Bulgaria. La netta opposizione ungherese alla creazione di un terzo polo slavo nella già duplice monarchia eliminò la possibilità che fosse tentata la politica dell’annessione della Serbia da parte dell’Austria. Questa desiderava controllare la Serbia, perché temeva che Belgrado si attivasse quale magnete politico degli slavi del sud, ma non era in grado di accettare fino in fondo le implicazioni della sua posizione. Ne risultava una politica estera ambigua, facilmente percepibile come “imperialista”.

Il *Dreikeiserbund* fu rinnovato nel **1884** ma la sua tara fondamentale consisteva nei rapporti austro-russi e nell’incapacità di Vienna e Mosca di costruire un compromesso a partire dalla “visione balcanica” di Bismarck.

Nel **1885** la Rumelia orientale si sollevò e, distaccatasi dalla Turchia, si unì alla Bulgaria. I serbi reclamarono compensi territoriali per controbilanciare l’ampliamento dello stato bulgaro; non esauditi, entrarono in guerra contro Istanbul. Incassarono una nuova sconfitta e furono salvati soltanto dall’intervento austriaco, in forza dell’accordo del 1881.

Le manifestazioni irredentistiche italiane nei territori austriaci invelenivano i rapporti tra Roma e Vienna all’interno della Triplice Alleanza costituita nel 1882 assieme a Berlino; esse, inoltre, produssero una complicazione della situazione balcanica, in quanto, nel **1887**, in occasione del rinnovo del trattato dell’82, l’Italia barattò la sua permanenza nella Triplice Alleanza con il riconoscimento austriaco di una posizione di uguaglianza nei Balcani.

Dieci anni più tardi, nel **1897**, fu raggiunto un’intesa austro-russa per “un congelamento dei Balcani”. L’accordo, come altri accordi austro-russi, non era privo di equivoci soprattutto in relazione al riconoscimento russo del diritto dell’Austria di annettere finalmente la Bosnia-Erzegovina e il Sangiaccato. Ma la pace fu comunque salva nel cuore dei Balcani, essendo gli interessi russi concentrati, a quell’epoca, in

Estremo Oriente, ed essendo la Prussia ancora capace di moderare le pretese austriache.

Nel **1903** il cambio dinastico accorso a Belgrado (i Karagiogevic subentrarono agli Obrenovic) riposizionò la Serbia sul piano internazionale, svincolandola dall'Austria e legandola alla Russia. Era la fine di uno dei più importanti corollari diplomatici del *Dreikeiserbund* voluto da Bismarck. Le conseguenze di un tale spostamento sarebbero presto apparse, una volta che la Russia, dopo la sconfitta subita dal Giappone nel **1905**, fosse tornata ad una politica attiva nei Balcani.

Il “congelamento dei Balcani” ebbe durata decennale. Nel **1907** i ghiacci si sciolsero quando la Russia rivolse i suoi interessi nuovamente verso l'Europa secondo il ritmo tradizionale di oscillazione della politica moscovita tra oriente e occidente. Contemporaneamente l'Austria, desiderosa di restaurare la sua posizione ed il suo prestigio fra le grandi potenze, iniziò a perseguire una politica più attiva nei Balcani dove la piccola Serbia veniva percepita come un novello Piemonte capace di catalizzare gli slavi del sud della Duplice Monarchia.

Il **2 luglio 1908** i russi proposero agli austriaci uno scambio: l'appoggio di Mosca all'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina in cambio dell'appoggio di Vienna ai desideri russi negli stretti. Gli austriaci vedevano quella proposta d'accordo con favore ma gli eventi avevano cominciato a prendere un nuovo corso: un movimento patriottico turco, i “Giovani Turchi”, avrebbero voluto ridare vigore all'impero ottomano a partire da un programma di riforme.

Il **6 luglio 1908**, la rivolta dei “Giovani turchi” in Macedonia precipitò la “Sublime Porta” in una crisi di cui era l'Austria ad approfittare annettendo unilateralmente la Bosnia-Erzegovina in violazione del trattato di Berlino del 1878. L'appoggio tedesco all'Austria e l'inerzia anglo-francese obbligarono la Russia ad accettare l'annessione come *fait accompli*. La finzione della conservazione della legalità fu conservata con un accordo bilaterale Vienna-Istanbul sul trasferimento della sovranità sulla Bosnia-Erzegovina dalla Turchia all'Austria. In queste province, incorporate a tutti gli effetti salvo quello formale nel 1878, l'Austria aveva seguito la sua consueta politica del “divide et impera”, favorendo l'elemento musulmano a spese dell'elemento ortodosso. La popolazione di queste due province, fosse musulmane, ortodossa o cattolica, era affine ai serbi: dunque, un potenziale focolaio di irredentismo che avrebbe potuto estendersi a tutti gli slavi dell'impero asburgico propriamente detto. Questa situazione e queste considerazioni fecero nascere nella diplomazia austriaca l'idea che bisognava definire una volta per tutte la posizione internazionale della Bosnia-Erzegovina incorporandola integralmente nella Duplice Monarchia. L'annessione delle province ottomane avrebbe avuto l'effetto di porre termine alle speranze serbe; se gli slavi meridionali si riconciliavano con l'idea della loro appartenenza all'impero, il fatto del loro maggiore numero poteva creare una forza d'attrazione sufficiente a rendere possibile l'assorbimento anche del minore gruppo serbo. In Austria vi erano, infatti, alcuni che ritenevano che il pericolo serbo sarebbe potuto essere affrontato nel migliore dei modi assumendo un atteggiamento conciliante nei confronti degli slavi del sud della Duplice Monarchia, offrendo loro la possibilità di essere posti in una posizione di eguaglianza con le nazionalità (austriaca

e ungherese) dominanti; questo sarebbe servito a paralizzare ogni tendenza separatistica da parte loro e avrebbe potuto infine portare all'annessione della stessa Serbia nell'ambito di una Triplice Monarchia.

Si produsse una forte destabilizzazione nell'area. Il dominio austriaco si spingeva in un'area slava dei Balcani; la Serbia traduceva il suo senso di frustrazione in un riorientamento della politica estera in funzione decisamente anti-asburgica; i timori di ulteriori spinte austriache verso l'Egeo coalizzavano Montenegro, Grecia e Bulgaria attorno alla Serbia in una Lega Balcanica che, nel **1912**, sull'abbrivio della sconfitta patita dai turchi in Libia ad opera degli italiani, strappava ad Istanbul quasi tutti i possedimenti europei. Scatenata all'insaputa delle grandi potenze, questa prima guerra balcanica era il preludio di una seconda guerra balcanica (**1913**); essa fu provocata ad arte dall'iniquo intervento delle stesse grandi potenze nelle trattative imbastite dalle diplomazie della Lega per spartirsi le spoglie ottomane. Alla Serbia, che sul campo di battaglia aveva mostrato maggiori capacità militari, fu negata



l'Albania, che il "concerto" voleva indipendente; Belgrado si rifiutava di evacuare Skopje; i bulgari attaccavano i serbi che, coalizzati con montenegrini, greci, rumeni e... turchi, li sconfiggevano. La pace di Bucarest, epilogo della seconda guerra balcanica, inaugurava un nuovo assetto regionale con la divisione della Macedonia tra Serbia e Grecia (una minima parte toccava alla Bulgaria) e la creazione di un'Albania indipendente.

Il **28 giugno 1914**, la Prima Guerra Mondiale entrò nella storia. Scelse la città di Sarajevo per farlo... Gli slavi del sud parteciparono allo scontro ancora una volta divisi: l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, ritenuta responsabile dell'attentato al delfino di Vienna, e trascinava con sé nelle trincee croati e sloveni; a loro s'aggiungevano cechi e bulgari. Forte del *placet* prussiano, Vienna era intenzionata ad estinguere definitivamente lo status di potenza balcanica della Serbia. Ci si attendeva che la combinazione austro-tedesca avrebbe indotto la Russia, alleata di Belgrado, come nella crisi bosniaca del 1908, a ritirarsi dinanzi alla minaccia della forza, permettendo all'Austria di aver mano libera in Serbia. Questa volta il copione fu diverso e la guerra fu inevitabile.

Certo, nell'ambito della Duplice Monarchia il nome dell'assassinato Francesco Ferdinando era associato alla tendenza filoslava al trialismo; ma era trascorso troppo tempo, durante il quale i sentimenti serbi e degli slavi del sud si erano esasperati sempre di più: le idee dell'arciduca lo rendevano tanto più odioso ai nazionalisti



jugoslavi più intransigenti, quelli che non si sarebbero accontentati di una soluzione che non fosse l'indipendenza completa. L'assassinio di Sarajevo fu motivato da una forma di idealismo, anche se angustamente nazionalistico. Fu un assassinio politico che provocò una serie di eventi il cui effetto finale fu il crollo dell'edificio europeo, quale si era mantenuto durante un periodo di pace di quasi mezzo secolo.

Altre divisioni erano tramate dalla "diplomazia bellica": con il Patto di Londra dell'aprile 1914 Francia e Gran Bretagna strappavano Roma alla Triplice Alleanza promettendole lauti compensi territoriali in Istria e Dalmazia, aree popolate da sloveni e croati. Il giro di valzer italiano metteva una pericolosa ipoteca sull'area danubiana. Alla conferenza di pace di Versailles del **1918** Roma non ottenne, per opposizione del presidente americano Wilson, tutti i premi territoriali promessi a Londra; nel **1919** D'Annunzio, col silenzio assenso dell'Intesa, occupò Fiume con un gruppo di volontari; col trattato di Rapallo del novembre **1920**, l'Italia ottenne tutta l'Istria, fino al Monte Nevoso, Zara e l'isola di Lagosta; Fiume, cui veniva riservato uno status autonomo sotto la Società delle Nazioni, fu presa dagli italiani poco dopo la marcia fascista su Roma. Lo slittamento dei confini orientali italiani in territori slavi scavava un'innaturale frattura, al di qua della quale veniva inclusa una nutrita minoranza slovena e croata; la vita culturale, economica e nazionale di queste genti, amputate al loro mondo slavo, fu sottoposta ad una rigida repressione non priva di caratteri xenofobi.

La Prima Guerra Mondiale si chiudeva con la fine dei due imperi che s'erano spartiti i Balcani: s'apriva uno spazio geopolitico per la creazione di una Jugoslavia, massimamente voluta dalla Francia per esorcizzare l'*horror vacui* regionale. Ma il nuovo stato -il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni- nasceva con una forte lacerazione interna: da una parte v'erano i serbi, desiderosi d'un modello statale centralista su cui fondare tanto la sicurezza esterna quanto quella interna (dall'esterno premevano l'Italia della "vittoria mutilata" e l'Ungheria, all'interno preoccupava la marea montante delle masse la cui entrata in politica era mediata dal socialismo); dall'altro v'erano croati e sloveni, favorevoli ad una configurazione federale in linea di continuità col travagliato processo di riforma dell'impero austro-ungarico. Nel **1921** Belgrado impose la sua visione suscitando le violente reazioni di Lubiana e Zagabria. L'energico re Alessandro propose un'amputazione amichevole del Regno: la Serbia avrebbe dovuto mantenere la Bosnia Erzegovina e la Voivodina mentre Slovenia e Croazia avrebbero dovuto costituire uno stato indipendente annettendo Slavonia e Dalmazia. La proposta naufragò perché sorretta da scarso realismo: contro una Slovenia ed una Croazia abbandonate da Belgrado, Roma e Budapest avrebbero potuto inasprire le loro rivendicazioni territoriali; non erano, inoltre, da escludere possibili attriti tra le dirigenze slovena e croata. La controproposta che le due "capitali minori" del Regno indirizzavano a Belgrado era nel senso della trasformazione dello stato unitario in una federazione. Per i serbi era un compromesso inaccettabile. E' in questa atmosfera che si iscrive il colpo di stato del **1929**, col quale re Alessandro sciolse il Parlamento ed impose la propria dittatura, naufragata, nonostante tutti i buoni auspici, in un trattamento privilegiato per la componente serba.

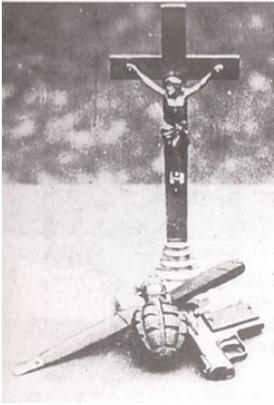
La "restaurata" monarchia belgradese fu attraversata da tre profonde spaccature.

La prima, di carattere etnico-religioso, contrapponeva le due principali chiese cristiane jugoslave. La chiesa ortodossa serba aveva operato in regime di monopolio nel precedente stato serbo ed il suo clero si sentiva ora a disagio per aver perduto l'esclusività del suo potere sui fedeli del nuovo stato multinazionale. Dall'altro canto, il clero cattolico croato ricordava con rammarico lo stato asburgico che era stato il baluardo del cattolicesimo in Europa. Nel Vaticano c'era, poi, un desiderio latente di separare i croati e gli sloveni dai serbi, ripristinando la secolare linea di demarcazione tra mondo cattolico e mondo ortodosso, che, con la nascita della Jugoslavia, era sfumata.

La seconda, di carattere ideologico, era quella aperta dal partito comunista jugoslavo, che trovava il proprio referente politico nell'Unione Sovietica, mai riconosciuta da re Alessandro, per il quale era imperdonabile l'esecuzione della famiglia reale dei Romanov.

La terza frattura era di carattere etnico-ideologico: i separatisti croati di ispirazione fascista, detti "Ustascia" (ribelli), mettevano in pericolo l'unitarietà dello stato; se i comunisti potevano contare sulle simpatie di Mosca, gli Ustascia godevano dell'appoggio dell'Italia fascista.

Nella seconda metà degli anni Venti Mussolini aveva avviato la penetrazione italiana in Albania allo scopo di esercitare pressioni da Sud contro il governo di Belgrado e gettare una testa di ponte per la realizzazione dell'impero di Roma nei Balcani. Tuttavia, rispetto alla Jugoslavia, la politica estera italiana esprimeva il massimo della contraddizione: da un lato si aiutavano gli Ustascia di Ante Pavelic a creare una Croazia indipendente, dall'altro si premeva per ottenere quella Dalmazia (croata!) negata a Versailles. Roma aveva stabilito convergenze con Vienna, Budapest e Sofia, a loro volta intenzionate ad un riassetto geopolitico della regione danubiano-balcanica; la Francia s'era opposta ad un simile orientamento promuovendo un sistema di alleanze -la Piccola Intesa- parallelo a quello italiano e includente Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania. L'intento di Parigi era quello di stabilizzare i confini della regione creando una specie di "Locarno balcanica".



In questo scenario internazionale maturava l'attentato di Marsiglia del **1934**, costato la vita al re Alessandro e all'intraprendente ministro degli esteri francese.

Nel **1935**, dopo sei anni di dittatura, riprendeva il pluralismo politico con l'indizione di nuove elezioni. Ma la stabilità del Regno jugoslavo restava ostaggio dell'annoso problema dei rapporti fra serbi e croati. La contrapposizione religiosa esacerbava il contrasto politico tra Belgrado e Zagabria. Il contrasto politico, a sua volta, riempiva di significati mondani la contrapposizione religiosa.

Nel **1937**, nella speranza di allentare la tensione con la popolazione croata, Belgrado propose la firma di un concordato con la Chiesa cattolica. Il clero ortodosso insorse e scomunicò i ministri serbi "eretici". La proposta venne rinviata *sine die*.

Mentre la Germania hitleriana cercava il suo *Lebensraum* ad est e prospettava l'*Anschluss* dell'Austria, il Regno jugoslavo vedeva seriamente compromessa la sua posizione geopolitica. L'entrata dei governi ungherese, bulgaro e romeno nell'orbita nazista, unito all'esito della Conferenza di Monaco sulla questione dei Sudeti (leggi: fine della Cecoslovacchia), avviava al dissolvimento i due sistemi di alleanze cui Belgrado faceva riferimento nella regione per la sua sicurezza esterna: la Piccola Intesa (Jugoslavia, Francia, Cecoslovacchia, Romania) e Intesa Balcanica (Jugoslavia, Romania, Grecia, Turchia).

L'atteggiamento rinunciataro di Francia e Gran Bretagna nei confronti delle rivendicazioni territoriali avanzate da Hitler accresceva i timori belgradesi. Per la Germania, che già dal 1919 aveva cominciato la sua penetrazione economica nell'area danubiano-balcanica, la Jugoslavia rappresentava uno spazio di interesse strategico, data la ricchezza di materie prime e di prodotti agricoli, necessari allo sforzo bellico teutonico in una eventuale "campagna di Russia". Non minori erano le preoccupazioni suscitate dall'aggressivo attivismo italiano nel sud-est europeo: nel 1936 Roma stringeva nuovi accordi con Tirana e, mentre continuava a fornire

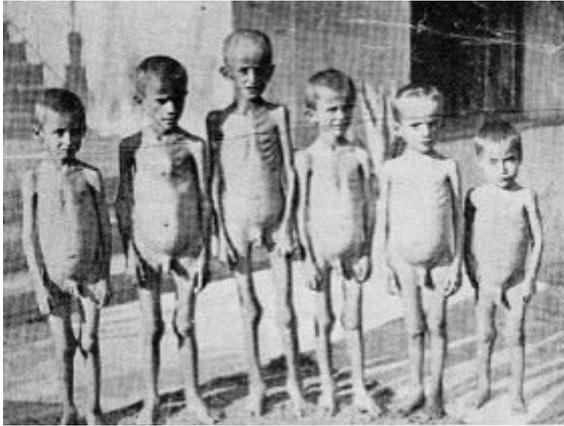
appoggio logistico-finanziario ai separatisti ustascia, costringeva, un anno dopo, Belgrado alla firma di un trattato d'amicizia. Questo, sulla carta, confermava il reciproco rispetto delle frontiere ma, di fatto, fu interpretato dai fascisti come un'occasione per procedere in maniera più netta all'italianizzazione delle minoranze slave della Venezia Giulia.

Il trattato d'amicizia con Roma fu comunque successivo ad un analogo trattato concluso con Sofia, capitale sotto influenza tedesca. Belgrado veniva, con questi due trattati d'amicizia, a situarsi in posizione mediana rispetto a due stati "geopoliticamente affamati di Balcani", Germania e Italia. Rendersi amico l'uno per contenere le pretese dell'altro: potrebbero essere interpretate così le "amicizie" della Jugoslavia coi due scomodi vicini. Premessa implicita di una tale logica era ovviamente l'impossibilità di una convergenza tra Mussolini ed Hitler sui Balcani. Il Duce, in effetti, opponendosi all'annessione dell'Austria paventata da Berlino e intensificando i contatti con Tirana, aveva mostrato chiari segni di intransigenza rispetto alla creazione di un'area d'influenza tedesca sull'Adriatico. Ma l'Italia non aveva il potenziale militare della Germania e, prima o poi, il Fuhrer, avrebbe fatto valere la superiorità della sua macchina da guerra obbligando l'omologo italiano ad una "convergenza" sui Balcani. A quel punto, per Belgrado non avrebbe più avuto senso il mantenimento d'una posizione mediana tra Roma e Berlino.

Nel **1938** Hitler entrava a Praga e Mussolini a Tirana: il Regno jugoslavo si sentiva, giustamente, accerchiato ma continuava a confidare nell'attrito italo-tedesco in merito alla questione dell'influenza sull'area adriatica. L'equilibrio diplomatico era l'unica strategia possibile per la politica estera belgradese. L'esistenza di un grande e temibile stato comunista, l'URSS, si presentava come il punto su cui fare concretamente leva per tenere sia Duce che Fuhrer a distanza dal Regno. A Belgrado si era compreso che i due dittatori avevano in comune non solo l'interesse geopolitico per i Balcani ma anche un nemico: il comunismo sovietico. Ad esso, intelligentemente, i dirigenti jugoslavi guardarono per elaborare una politica estera di equidistanza da Roma e Berlino. Era verosimile che il trattato di non aggressione Ribbentrop-Molotov dell'**agosto 1939** non sarebbe durato a lungo: quando, il primo settembre, la *Wehrmacht* invase la Polonia, la mera eventualità dell'apertura di un fronte orientale tedesco-sovietico restituì ampia libertà di azione alla Jugoslavia. In cambio di intese bilaterali anti-comuniste, Belgrado avrebbe potuto ottenere da Hitler la protezione tedesca in funzione anti-italiana, e da Mussolini la garanzia che nessun accordo italo-tedesco a danno della Jugoslavia fosse firmato. Si sperava così di neutralizzare le divergenti mire espansionistiche italiane e tedesche. Ma l'improvvisa aggressione italiana alla Grecia, il **28 ottobre 1940**, fece precipitare la situazione nel sud-est europeo. In breve tempo veniva smentita la validità dell'implicito assunto dell'esistenza di un equilibrio di potenza tra Italia e Germania, sul quale si fondava l'equilibrio diplomatico jugoslavo: la disfatta italiana in Grecia squilibrò profondamente i rapporti tra Mussolini e Hitler a favore di quest'ultimo. La Jugoslavia non poteva che cedere alle *avances* tedesche di adesione al Patto tripartito (**25 marzo 1941**). Un colpo di stato appoggiato dagli inglesi rovesciò

immediatamente il governo che aveva legato i destini jugoslavi alle imprese nazi-fasciste (**26 marzo**). La reazione di Hitler fu impietosa: fu dato ordine di preparare i piani d'invasione della Jugoslavia e nel frattempo si accorreva, in Grecia, in aiuto dell'alleato italiano in difficoltà. Si palesava, in tal modo, il primato tedesco nei Balcani e si preparava un ampio retroterra da cui lanciare l'operazione Barbarossa contro l'URSS.

Il 6 aprile 1941 gli eserciti tedesco ed italiano attaccarono di sorpresa la Jugoslavia dall'Austria, dall'Istria, dalla Bulgaria e dall'Albania. L'azione fu fulminea ed inarrestabile. Quattro giorni dopo gli Ustascia di Pavelic proclamarono lo stato indipendente di Croazia, cui era incorporata la Bosnia, e davano il via ad efferati massacri a danno della popolazione serba: si stima che nel campo di concentramento di Jasenovac abbia trovato la morte mezzo milione di serbi.



La gestione dei territori conquistati dall'Asse spezzò l'Asse medesimo in due segmenti: gli italiani appoggiarono il movimento politico-militare dei Cetnici; i tedeschi sostennero gli Ustascia croati. Germania e Italia, alleati, finirono per sostenere movimenti politici costruiti su base nazionale e, perciò, reciprocamente avversi, nonostante la comune contrapposizione ai partigiani comunisti. Crollata l'Italia, dopo l'8 settembre del 1943, i tedeschi fecero della Serbia un protettorato della Wehrmacht alla stregua della Repubblica di Vichy retta da Petain e della Norvegia di Quisling. I partigiani comunisti, guidati da Tito, erano i soli a tenere alta la bandiera della resistenza jugoslava. Mentre l'esercito partigiano liberava progressivamente il Paese dai nazisti, Tito preparava la resa dei conti con Cetnici e Ustascia, gruppi nazionalistici per i quali non vi sarebbe stato alcuno spazio nel futuro stato socialista, in cui l'unica identità collettiva possibile sarebbe stata quella legata ai rapporti di produzione, e cioè l'identità di classe.

La Jugoslavia liberata era presto precipitata in una nuova spaccatura favorita dall'accordo raggiunto a Teheran nel dicembre del **1943** e a Yalta nel febbraio del **1945**, accordo che prevedeva un'influenza "fifty-fifty" sulla Jugoslavia: in patria v'erano i comunisti di Tito, l'eroe oramai legendario della vittoriosa resistenza, a Londra v'era il governo monarchico esiliato godente dell'appoggio di Churchill, il quale s'era battuto nel corso delle conferenze interalleate per uno sbarco nei Balcani, anziché in Normandia, che avrebbe sicuramente riequilibrato il rapporto di forza tra cetnici e partigiani. Stalin, che non era disposto a tollerare alcuna indipendenza da parte del maresciallo Tito, accolse la proposta inglese di formare un governo jugoslavo di coalizione tra comunisti e monarchici. L'ibrido ideologico-istituzionale ebbe brevissima durata: Tito fece valere l'enorme consenso popolare conquistato sul

campo di battaglia e mise subito alla prova il governo di coalizione manifestando apertamente la volontà comunista di procedere a rapide e drastiche riforme. Il governo assunse colorazione unica, rossa. La costituzione varata nel **1946** stabiliva un forte potere centrale sotto il quale venivano a trovarsi sei nazioni sovrane (serbi, montenegrini, croati, sloveni, macedoni e musulmani) e due minoranze (albanesi e ungheresi). Fatta parziale eccezione per la Slovenia, il disegno amministrativo della Federazione titina non prevedeva alcuna coincidenza tra repubbliche e nazioni: i serbi di Slavonia e Craina contaminavano la nazione croata; altrettanto facevano croati e serbi nella Bosnia “musulmana”; gli albanesi del Kosovo e gli ungheresi della Vojvodina impedivano l’omogeneità della nazione serba; la purezza macedone era pregiudicata dagli albanesi, quella montenegrina da musulmani e albanesi.

Tito pensava di sopire le irrisolte questioni nazionali nella questione proletaria ma, tra il **1961** ed il **1962**, le repubbliche presero a chiedere di farsi interpreti dei valori storici, culturali, politici ed economici dei vari gruppi etnici. Le forze centrifughe che avrebbero disintegrato la Federazione iniziavano ad operare.

Una nuova costituzione fu varata nel **1963**: essa accresceva i margini di autonomia delle repubbliche e si accompagnava ad un

processo di riforma economica e finanziaria *via lege* tesa a favorire lo sviluppo e ad inserire la Jugoslavia nel mercato internazionale. La crescita del Paese fu sbalorditiva anche se non mancò di acuire gli equilibri sociali e regionali: nel volgere di pochi anni, il monolitismo e l’uniformità socio-economica nonché ideologica avevano lasciato il posto ad un tessuto complesso, ossia ad una articolazione di strati sociali, di interessi, di forme e modi, di procedure, di fonti di reddito che, a loro volta, si erano sovrapposte alle vecchie differenze, legate alla storia, alla cultura e... all’etnia. Gli



squilibri regionali disegnavano una nuova carta del Paese, con la nascita di poli trainanti lungo la costa adriatica, nel “granaio” vojvodiniano, nei centri industriali della Slovenia, della Croazia e della Serbia settentrionale; ad essi fecero da contrappeso regioni economicamente sempre più depresse nella Slovenia orientale, nella Croazia centrale, in Bosnia, in Serbia meridionale, Macedonia e Kosovo.

L’apertura al mercato internazionale facilitò la penetrazione di nuove idee: il ’68 arrivò anche nelle università di Belgrado, Zagabria, Lubiana e Sarajevo. Non si contestava il sistema: si chiedevano riforme intrasistemiche. Il ’68 jugoslavo non si svolse lungo la linea dello scontro generazionale ma lungo quella che opponeva correnti federaliste e centralistiche in seno al partito comunista. Il conflitto Nord-Sud per lo sviluppo era al centro del dibattito: l’agone politico si organizzava attorno alla contrapposizione tra le repubbliche con le maggiori potenzialità di rapida innovazione (Slovenia, Croazia e Serbia) e repubbliche e province arretrate (Bosnia, Montenegro, Macedonia e Kosovo). Il discorso sulla federalizzazione dello stato implicava una parallela riflessione sulla federalizzazione del partito unico. La “primavera croata”, vero e proprio tentativo separatista dei dirigenti di Zagabria, condusse ad alcune radicali modifiche costituzionali, le quali introducevano elementi tipici della confederazione.

Nel 1974 una nuova costituzione dava al Paese un assetto semi-confederale: al governo federale rimase solo la politica estera e alla presidenza federale l’esercito. Era segno che le forze centrifughe continuavano ad agire sulla federazione. Accanto alla questione dell’allentamento del vincolo federale in direzione della confederazione emergeva quello della forma di governo: alla dittatura del proletariato si chiedeva di acquisire elementi di democrazia. La crescita aveva provocato trasformazioni radicali nella stratificazione sociale diversificando professioni e attività produttive; un vasto settore terziario prendeva forma e si creava un ampio ventaglio di interessi contrastanti con la caratteristica socialmente “monista” della Jugoslavia rurale e sottosviluppata del 1945. L’articolazione economica, sociale e culturale della società jugoslava aveva prodotto una moltiplicazione di interessi diversi e contrastanti che avevano bisogno di trovare una espressione politica. Ma questa richiesta di pluralismo entrava in conflitto con il vincolo ideologico della fedeltà ai principi leniniani della dittatura del proletariato.

La crisi petrolifera del 1979, legata alle vicende degli ayatollah iraniani, metteva alle strette il sistema economico jugoslavo: si assisteva al deterioramento delle relazioni tra le repubbliche, in quanto ogni repubblica, segmento politico-economico del Paese, tese a reagire -in forza delle prerogative assicurate dalla costituzione- cercando di salvaguardare il proprio apparato produttivo e l’occupazione. Chiuso negli angusti limiti delle singole repubbliche, il mercato federale era messo a dura prova. Il recupero di tradizioni autarchiche da parte delle singole repubbliche portò allo scontro dei “nazionalismi economici”: i singoli gruppi dirigenti comunisti si preoccupavano di salvaguardare la fonte di legittimazione del

proprio potere sempre più identificata con una sorta di “collegio elettorale” coincidente con repubblica o con una specifica nazione presente all’interno di quest’ultima. Non la rappresentanza individuale del cittadino ma quella collettiva della nazione era alla base dello stato jugoslavo; non i diritti del cittadino ma quelli della nazione in quanto etnia. Costruiti su base etnica, i diritti umani mancavano di quel connotato universalistico che è il fondamento di un vero co-esistere democratico.

Con la morte di Tito, nel **1980**, l’azione delle forze centrifughe crebbe in intensità e profondità: il potere supremo fu ripartito fra gli otto membri della presidenza collegiale (i sei delle repubbliche e i due delle regioni autonome di Kosovo e Vojvodina). Otto nomenclature con interessi contrastanti assediavano le istituzioni comuni: i dissensi più pericolosi erano ancora una volta tra le repubbliche più grandi, Serbia e Croazia.

1989,
caduta
muro



Nel
con la
del
di

Berlino, crollava anche la fiducia nell’ideologia comunista che, pur tra mille difficoltà, era sopravvissuta a Tito, il leader che in Jugoslavia l’aveva incarnata. Le Chiese ortodossa, cattolica e musulmana si risvegliavano dal sonno ateo imposto loro dal comunismo immettendo altro combustibile nel fuoco degli antagonismi nazionali. Nel 1986, con l’elezione di Milosevic a presidente del partito comunista serbo, gli

eventi avevano cominciato a prendere una piega che lasciava spazio a ben poche speranze. L'interpretazione in chiave populista ed etno-nazionalista della morente ideologia comunista fece guadagnare al capo serbo il consenso che le leadership di Lubiana, Zagabria, Sarajevo... avevano oramai perduto. Spalleggiato dalla Chiesa ortodossa, Milosevic si presentava ai serbi dell'intera Jugoslavia come il loro protettore.

La nuova costituzione serba del **1990** limitò fortemente l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina, in cui si erano manifestati violenti conati secessionisti. Con l'eccezione del Montenegro, che fu catturato nell'orbita del potere di Milosevic, vi fu allarme in tutte le altre repubbliche. Era evidente che Milosevic voleva ricompattare il vecchio stato comunista jugoslavo facendo leva sul centralismo serbo. I nodi vennero al pettine in occasione del XIV congresso del Partito Comunista Jugoslavo (gennaio 1990): i serbi insistevano sulla struttura centralizzata del partito, la quale permetteva loro un ruolo dominante, mentre le altre fazioni, guidate da sloveni e croati, parteggiavano per la massima decentralizzazione del partito, tatticamente intesa come preludio di una frantumazione dello stato. Il partito, la cui forza aggregante risiedeva nel carisma del defunto presidente Tito, fu dissolto e ciascuna fazione nazionale continuò per la propria strada. Si era consumato un avvenimento storico decisivo per le sorti della Jugoslavia: disgregandosi, il partito trascinò con sé lo stesso stato. A tal punto la Federazione Jugoslava forgiata da Tito nel 1943 si identificava, sotto il profilo istituzionale, con il partito unico che la reggeva... e a tal punto il partito unico si identificava, sotto il profilo personale, col maresciallo Tito... che il trapasso di quest'ultimo (1980) e lo scioglimento della Lega dei Comunisti Jugoslavi dieci anni dopo (1990) segnarono la fine dello stato multietnico.

Nel volgere di breve tempo -tra l'**aprile** e il **dicembre** del **1990**- ciascuna repubblica indisse elezioni parlamentari, dalle quali emerse una netta dicotomia: Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia liquidavano il social-comunismo; Serbia e Montenegro restavano fedeli al credo comunista. La polarità tra i due gruppi di repubbliche non poteva che ruotare attorno al dilemma federazione-confederazione. Croati, sloveni, musulmani e macedoni auspicavano una confederazione di sei stati sovrani e indipendenti; la Serbia voleva mantenere il legame federale. Il distacco della Slovenia arrivò il **26 giugno 1991**: l'esercito federale intervenne ma si ritirò dopo qualche settimana (**18 luglio**): l'UE aveva mediato -su pressione tedesca- affinché l'atto unilaterale sloveno fosse accettato come *fait accompli*. L'atteggiamento tedesco può essere interpretato in base ad uno dei principi cardini del diritto internazionale: l'autodeterminazione dei popoli. Le due Germanie dovevano unirsi essendovi un unico popolo tedesco; inversamente, siccome in Jugoslavia coesistevano sei popoli discordi, ciascuno doveva costituire il suo stato indipendente. Quello sloveno rappresentava però un precedente pericoloso per un altro principio del diritto internazionale: l'intangibilità dei confini esistenti (si legga: divieto di secessione). Nel caso sloveno la comunità internazionale poneva l'autodeterminazione al di sopra del rispetto delle frontiere. Era una soluzione tutto

sommato accettabile, data la sostanziale omogeneità etnica della popolazione slovena, omogeneità che consentiva al nascente stato di assumere come confini internazionali quelli amministrativi che aveva avuto in quanto repubblica della Federazione jugoslava. Sul piano politico, la secessione separata della Slovenia non dispiaceva troppo ai serbi, visto che la qualcosa comportava l'isolamento della Croazia in seno alla Federazione.



Ma la Croazia non intendeva continuare a far parte della Federazione. La sua secessione, come anche quella della Bosnia-Erzegovina, si presentava assai più problematica: circa un quarto del popolo serbo sarebbe stato tagliato dalla sua matrice diventando una minoranza nazionale sotto governi che non erano disposti a concedere ai serbi un'autonomia sul modello italiano dell'Alto Adige. Milosevic avrebbe pure acconsentito alle secessione di Croazia e Bosnia, purché i confini di questi due stati fossero tracciati in maniera tale da assicurare il ricongiungimento dei serbi di Croazia e Bosnia a Belgrado. In fondo, le rivendicazioni di Milosevic non erano dissimili da quelle degli

sloveni: essi chiedevano che lo smembramento della Federazione avvenisse nel rispetto del principio di autodeterminazione dei popoli, che, in questo caso, però, avrebbe comportato il ridisegno dei confini tra le repubbliche. La comunità internazionale adottava la linea ambigua di "un peso e due misure": sloveni e croati avevano il pieno diritto ad autodeterminarsi rispetto a Belgrado, mentre i serbi di Krajna e Slavonia non avevano eguale diritto rispetto a Zagabria, né i serbi di Bosnia rispetto a Sarajevo. Per la comunità internazionale le rivendicazioni serbe erano inconciliabili con il principio di autodeterminazione dei popoli giacché quest'ultimo poteva essere applicato solo se in accordo con un vecchio principio adottato durante la decolonizzazione, quello dell'*uti possidetis juris*, in base al quale un nuovo stato -ex colonia- assume quali confini internazionali quelli tracciati dalla sua ex madrepatria. Ma la Federazione jugoslava non era colonia di alcuna madrepatria, neppure di quell'URSS con la quale aveva condiviso tanta idealità ma ben poca geopolitica. Il diritto internazionale veniva manipolato per far fuori l'ultimo regime comunista sopravvissuto in Europa. In più vi era la motivazione geostrategica tradizionalmente avanzata dalle potenze occidentali rispetto alla Questione d'Oriente: impedire che la Russia, adesso post-zarista e post-comunista, potesse "affacciarsi sui mari caldi" sfruttando il "corridoio" aperto da un'allargata Serbia filo-russa.

In sintesi, il diritto all'autodeterminazione non era applicato ai popoli ma alle repubbliche alterandone il significato originario: la trasformazione dei confini amministrativi in confini di stato creava un precedente tale da indurre i nuovi governi a rifiutare qualsiasi autonomia territoriale per il timore che in futuro ciò potesse legittimare ulteriori secessioni. Ai serbi di Krajna e della Slavonia non restava che proclamare la loro indipendenza dalla Croazia costituendo la RSK (con capitale Knin); analogamente i serbi di Bosnia costituirono la RS (con capitale Pale). Con riferimento alla Bosnia-Erzegovina, i croati dovettero affrontare un problema analogo a quello dei serbi: i croato-bosniaci, intendendo ricongiungersi a Zagabria, crearono

la Repubblica di Herceg-Bosnia. I musulmani bosniaci interessati a che la Bosnia non si disintegrasse aprirono due fronti: quello serbo e quello croato. La Bosnia divenne teatro di una violenta guerra civile in cui ciascuna delle tre fazioni fece ricorso allo strumento della pulizia etnica. La linea del fuoco musulmano-croata non risparmiò l'antichissima città multietnica di Mostar.



Il vetusto ponte turco, ponte non solo in senso architettonico ma anche e soprattutto in senso culturale tra la parte cattolica della città e quella

islamica, fu bombardato dai croati. Così, mentre Washington s'illudeva di poter liquidare la crisi bosniaca come un "fatto europeo" e gli Europei come un "fatto balcanico", le ostilità testimoniavano che il sistema regionale dei Balcani, scrollatasi di dosso l'ingessatura della guerra fredda, era tornato alla luce. Nell'estate del **1993** la geopolitica del sud-est europeo era

infatti in fermento: esistevano una Slovenia indipendente, due stati croati, tre stati serbi, un embrione di stato musulmano incoraggiato da Ankara, una Macedonia cui Sofia, suscitando i timori di Atene, guardava come ad un secondo stato bulgaro, un Kosovo autoproclamatosi autonomo e riconosciuto dall'Albania. Ma il progetto belgradese di riunificazione di tutti i serbi in una "Grande Serbia" era destinato a fallire. Nell'agosto del 1995 i croati destituirono il governo serbo di Knin riconquistando la Krajina e la Slavonia. Dei 600.000 serbi di Croazia solo 150.000 restavano nella Slavonia orientale. Il governo serbo di Pale, benché forte delle vittorie conseguite su croati e musulmani, fu presto abbandonata dalla stessa Belgrado. Sostenendo Pale ad oltranza, la Serbia avrebbe messo in pericolo la sua stessa esistenza: dall'inizio del **1994** la NATO, autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, aveva avocato a sé il diritto di ingerenza umanitaria fornendo, sul piano operativo-fattuale, un'interpretazione estensiva dello stesso (si legga: mancata osservanza del principio di neutralità in chiave anti-serba rispetto alle fazioni in

lotta). In Bosnia i serbi avevano vinto la guerra contro i croati e i musulmani ma l'avevano persa contro gli americani che adesso dettavano le condizioni di pace.

Alla fine del **novembre del 1995**, i leader di Serbia, Bosnia e Croazia furono condotti nella base militare americana di Dayton (Ohio) per firmare l'accordo che chiudeva il capitolo bosniaco della guerra civile jugoslava, costato 300.000 morti, centinaia di migliaia di feriti e più di due milioni di profughi.

In base all'accordo di Dayton la Bosnia avrebbe conservato i vecchi confini voluti da Tito che, dopo la

seconda guerra mondiale, aveva sperato di farne un esempio di pacifica convivenza tra i popoli diversi uniti dall'ideale socialista. All'interno dei vecchi confini la Bosnia avrebbe assunto un ambiguo assetto doppiamente federale: sarebbero sorte due entità e cioè una Repubblica Serba (Sepska) ed una federazione croato-musulmana (Bosnia-Erzegovina), ciascuna con fortissime autonomie e una vera e propria costituzione, nonché la possibilità di stabilire rapporti privilegiati rispettivamente con Belgrado e Zagabria.



collegamento con le rispettive matrici nazionali, pur non ricongiungendoli pienamente ad essi. I veri vincitori di Dayton erano i tre

L'ONU avrebbe ricostruito le istituzioni politiche, la NATO si sarebbe occupata della sicurezza esterna ed interna del Paese l'UE avrebbe finanziato la ricostruzione della sua economia.

Dayton voleva essere una soluzione di compromesso: evitare la formazione di uno stato islamico in Europa -atto carico di incertezze nel futuro- e porre serbo-bosniaci e croato-bosniaci in

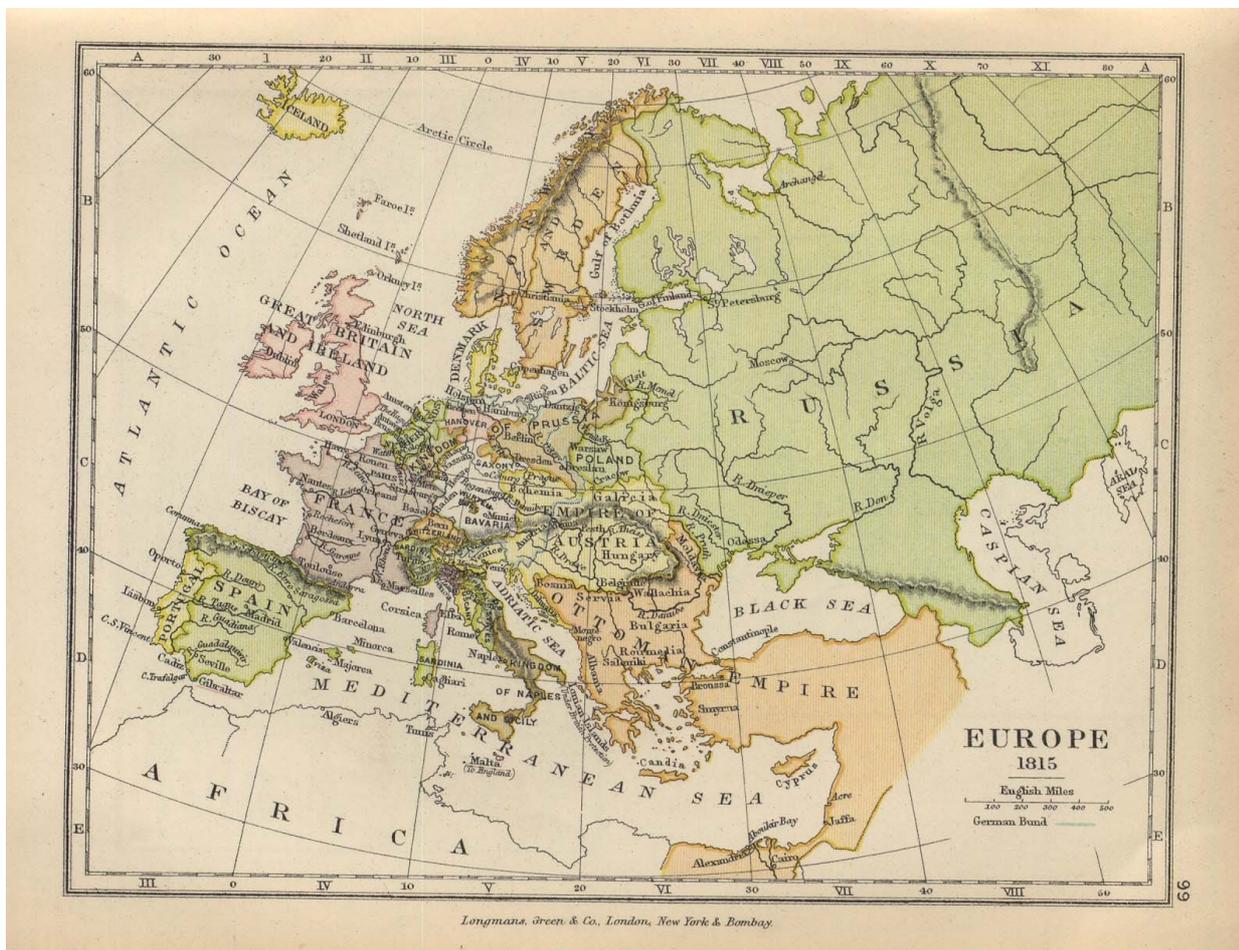


nazionalismi di Bosnia: l'accordo ricostruiva il Paese più sulla base del principio esclusivo della nazione che su quello inclusivo della cittadinanza.

Una Bosnia multi-etnica aveva senso in una Federazione jugoslava multi-etnica le cui differenze erano in qualche modo attenuate dall'ideologia comunista. Finita la Jugoslavia e crollato il comunismo, questa nuova Bosnia multi-etnica appare come una mostruosa creatura tenuta in vita dalla presenza militare della NATO. Forse sarebbe stato più ragionevole e realistico dare ai serbi quello che era dei serbi, ai croati quello che era dei croati; ai musulmani occorreva dare la possibilità di creare uno stato laico e democratico. O forse, questa fragilissima Bosnia multi-etnica, la cui tenuta è ancora tutta da dimostrare, mantiene viva l'idea, o meglio la speranza, di una Jugoslavia in attesa che risentimenti e rancori si siano estinti insieme alle generazioni in attesa di un leader che, al di sopra di ogni nazionalismo, proceda ad una riunificazione degli slavi del sud intorno a valori universali: la democrazia, i diritti inviolabili della persona, il libero mercato temperato dal Welfare state.

Storia di ricomposizioni...

Sarebbe sbagliato ridurre la storia dell'area balcanica ad un ininterrotto operare di forze disgregatrici, un continuo aprirsi di fratture tra nazioni, religioni, ideologie, economie. Questa regione è stata testimone anche d'una vocazione, aspirazione all'unità, all'integrazione. Quando, nel **1805**, Napoleone costituì le Province Illiriche, l'ideale illuminista di un'unione dei popoli slavo-meridionali, sorto sul finire del Settecento, apparve un progetto politico storicamente possibile.



Il Congresso di Vienna del **1815** restaurava il dominio austriaco sulle terre che Napoleone aveva redento ed unificato attorno agli ideali di una rivoluzione scoppiata altrove, in una lontanissima Parigi. Ma l'unità degli slavi del sud continuò a vivere nel pensiero: illirismo prima e jugoslavismo poi furono i movimenti culturali che nella prima metà dell'Ottocento fornirono una solida base su cui costruire il disegno politico di un'unione slava di popoli uguali. Nel corso dei moti del 1848 lo jugoslavismo fu, nel sud-est europeo, una delle componenti ideali cui si ispirarono gli insorti. Il moto ungherese del '48 fu represso nel sangue dall'Austria che poté contare sull'appoggio degli altri slavi del sud. Apparve allora evidente che soltanto una solidarietà politica tra i divisi poli slavo-balcanici avrebbe potuto minare la stabilità asburgica e quella ottomana. L'idea unitaria è concepita dagli slavi del sud come prospettiva strategica atta a liberare i Balcani dal giogo dei due imperi.

L'accordo austro-ungarico del 1867, escludendo la possibilità di un terzo polo jugoslavo, alimentò l'orgoglio jugoslavista. Abbondano tra le due metà del XIX sec. I progetti federali per l'area balcanica: prodotti dalla mente di intellettuali, essi si scontrano con la realtà, cioè Vienna ed Istanbul, la politica filo-austriaca della Serbia, resasi indipendente dalla Sublime Porta nel 1817.

Il colpo di mano austriaco in Bosnia-Erzegovina nel 1908 rafforzò a Sarajevo, Lubiana e Zagabria le correnti favorevoli alla costituzione di uno stato jugoslavo intorno alla Serbia, sempre più spesso identificata col Piemonte di Cavour, cioè idealmente investita di una missione liberatrice ed unificatrice. L'interfaccia belgradese dello jugoslavismo sloveno, croato e bosniaco era il progetto di una "Grande Serbia". Già dal 1844 il panserbismo era assunto a tratto essenziale della politica estera del piccolo regno balcanico. Nel 1805-06, Belgrado era stata sfidata da Vienna, la quale aveva scatenato una guerra commerciale; grazie all'aiuto di Londra e Parigi, l'economia serba resistette dimostrando che la nuova dinastia, insediatasi nel 1903, i Karagiorgevic, avevano cambiato indirizzo rispetto ai depositi Obrenovic.

Le simpatie slave per la Serbia si traducono in un accordo internazionale istitutivo della Lega Balcanica (Serbia, Montenegro, Bulgaria, Grecia) in funzione anti-ottomana.

La prima guerra balcanica libera l'Europa dai turchi. All'atto di spartirsi le spoglie europee dell'impero di Istanbul, i membri della Lega subiscono la destabilizzante ingerenza delle grandi potenze. Diventano ben presto nemici. La seconda guerra balcanica è così una guerra inter-balcanica, cioè combattuta tra gli stessi popoli balcanici. Gli sforzi volti a creare una convergenza regionale e una solidarietà slava erano vanificati dall'intervento del "concerto europeo".

I fatti di Sarajevo conducono allo scoppio della Grande Guerra: la piccola ma tenace Serbia interpreta in chiave nazionalista il progetto jugoslavo perseguendo come obiettivo geopolitico la creazione di una "Grande Serbia" comprensiva di Bosnia Erzegovina e Montenegro.

Nel 1917, perduto l'alleato russo e patito l'ingresso degli USA al fianco dell'Intesa, Belgrado dovette ridimensionare le sue aspettative politiche e fu indotta a trattare con le rappresentanze democratiche dei popoli slavi soggetti all'impero austriaco. Da questa convergenza si giunse alla Dichiarazione di Corfù del luglio

1917: serbi, croati e sloveni avrebbero dato luogo, alla fine del conflitto, ad una nuova monarchia costituzionale multinazionale sotto la dinastia Karagiorgevic.

Nell'estate del 1918, in barba al trattato di Londra dell'aprile 1915, che non vincolava certo gli USA, Wilson modificò il decimo dei suoi "Quattordici punti", sostituendo il generico richiamo allo "sviluppo autonomo" dei popoli oppressi dall'Austria con un riferimento esplicito al diritto all'unità di jugoslavi e cecoslovacchi. Era questo l'avallo politico dei vincitori alla nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, proclamata il primo dicembre 1918 da principe reggente Alessandro, forte del consenso manifestato dai rappresentanti di Slovenia e Croazia, nonché della dichiarazione di annessione del Montenegro alla Serbia.

Ai nemici esterni (Italia, Vaticano, Unione Sovietica) ed interni (Ustascia e comunisti), re Alessandro opponeva la generosa tesi secondo cui i termini serbi-sloveni-croati costituivano tre sinonimi atti ad indicare un medesimo popolo. Il colpo di stato di re Alessandro del 1927 va letto come il tentativo di bloccare le forze centrifughe che minavano la stabilità del regno, dando così nuovo vigore al patto unitario tra le tre nazioni, pregiudicato sul nascere dalla costituzione del 1921 che delineava uno stato centralizzato. A tal fine l'attivo sovrano promosse una riforma amministrativa che superasse le divisioni nazionalistiche: si passò dai 33 pre-esistenti dipartimenti a 9 *banovine* (governatorati) dalla composizione etnica mista. Promosse, inoltre, la creazione di una banca agraria che finanziasse l'agricoltura riducendo la frattura ed i contrasti tra campagna e centri urbani. Ma i suoi progetti fallirono. I serbi finirono col prevalere sugli altri due gruppi etnici in 6 *banovine* su 9 e la banca agraria finì con l'accentuare la forbice città-campagna, convogliando ingenti risorse nel settore industriale.



Con l'assassinio di re Alessandro, nel 1934, il regno fu attraversato da pericolose fratture, rese ancor più temibili dall'insicuro clima internazionale. Fu proprio quest'ultimo ad indurre serbi e croati ad un accordo (*Sporazum*) finalizzato a rafforzare l'unità del Paese di fronte alle ostinate pretese di Roma e Berlino. Lo *Sporazum* creava una sorta di federalismo asimmetrico istituendo una *banovina* autonoma di Croazia, la

quale beneficiava di significativi mutamenti di confini. Cinque giorni dopo lo *Sporazum* scoppiava la Seconda Guerra Mondiale.

Con la repressione, l'idealità comunista ed il suo carisma personale, Tito ricompattò i popoli jugoslavi, per i quali le linee di divisione ideologica (fascismo-Ustascia vs reazionarismo monarchico dei Cetnici) si erano sovrapposte a quelle etniche (croati vs serbi) e religiose (cattolici vs ortodossi).

Facendo leva sull'esistenza di temibili nemici esterni, Tito chiamò gli slavi del sud all'unità: a nord-ovest la questione di Trieste indisponneva l'Italia, oramai parte

del blocco occidentale; a sud la guerra civile greca minacciava di estendersi alla Macedonia jugoslava. Paradossalmente Tito non temeva i nazionalisti greci ma i comunisti greci che avevano fatto propria la tesi del Cominform, promossa dai sovietici secondo cui il socialismo titino era deviante rispetto ad una presunta ortodossia che prevedeva l'allineamento con Mosca in politica estera, sopprimendo in tal modo ogni autonomo margine di manovra nelle relazioni internazionali per le democrazie popolari.

Il 28 giugno 1948, già in piena guerra fredda (la dottrina Truman per il contenimento del comunismo in Grecia e Turchia è del marzo '48), la Jugoslavia fu espulsa dal Cominform: con l'imenso stupore della comunità internazionale si era consumata la rottura con Mosca.

Almeno fino al 1953, gli slavi del sud avrebbero dovuto convivere con la paura di un intervento dei tank dell'Armata Rossa. Ciò che Stalin non perdonava al compagno Tito era la velleità di perseguire un'autonomia politica estera in un mondo oramai diviso in due e la cui linea di divisione, come aveva ben colto Churchill a Fulton, andava da Danzica, nel Baltico, a Stettino, nell'Adriatico. Ed effettivamente Tito, che da solo aveva liberato il grosso degli slavi dai nazi-fascisti, voleva, al di là di ogni contrapposizione ideologica est-ovest, fare della sua Jugoslavia una potenza regionale ed addirittura un attore mondiale che riuscisse a ricavarci un interstizio tra i due blocchi.

Per fare della Jugoslavia una potenza regionale Tito rimise mano al vecchio sogno confederativo che tanta fortuna aveva avuto nel XIX secolo fra gli intellettuali balcanici: tra il '44 ed il '47 le relazioni bilaterali tra Belgrado e Sofia e tra Belgrado e Tirana furono opportunamente infittite con la firma di patti di collaborazione politica, economica e militare, in vista di una vera e propria unione. Funzionalmente al progetto di unificazione regionale, Tito acconsentì alla firma del Patto Balcanico del 1953 con Grecia e Turchia, iniziativa diplomatica sponsorizzata dal blocco occidentale al fine di consolidare la presenza della NATO nei Balcani con un eventuale coinvolgimento della Jugoslavia. Al Patto Balcanico l'Occidente guardava con speranza, puntando ad un'estensione dello stesso, mediata da Tito, ad Albania, Bulgaria e Romania... in funzione anti-sovietica. L'Italia osteggiava il Patto, in quanto, di fronte alla prospettiva di una militanza geopolitica della Jugoslavia nel blocco NATO, temeva di perdere la sua posizione strategica di stato-cerniera.

Per fare della Jugoslavia una potenza mondiale, Tito stimolò, in occasione delle conferenze di Bandung del 1955 e di Brioni del 1956, la creazione di un gruppo di pressione internazionale che fosse "attivamente neutrale" rispetto ai due schieramenti della guerra fredda. Nel 1961 nasceva, con la Conferenza di Belgrado, il Movimento dei Non-Allineati (MNA), concepito non solo per moderare il pericoloso confronto tra est-ovest, ma anche per improntare le relazioni economiche tra Nord e Sud ad "nuovo ordine". Nel '66 la Jugoslavia ristabiliva rapporti col Vaticano (interrotti ne '52), nel '67 rompeva con Israele, fautore di una illecita dottrina di "guerra preventiva" ai danni dei vicini stati arabi; nel 1948, oltre a riconoscere la RFT, condannava gli USA per la guerra in Vietnam e l'URSS per il colpo di Praga.

Erano questi movimenti erratici della diplomazia jugoslava il segnale di un “neutralismo attivo”.

Rispetto all’obiettivo regionale, Tito, dopo alcuni incoraggianti risultati (come la creazione di un parlamento con funzioni consultive, inteso come appendice istituzionale del Patto Balcanico del ’55), incassò una secca sconfitta: la questione cipriota deteriorava inesorabilmente le relazioni greco-turche, segmento essenziale della strategia di cooperazione politica regionale. Promettendo al leader albanese Hoxha il Kosovo jugoslavo, Mosca, interessata a scongiurare una convergenza balcanica egemonizzata dai comunisti eterodossi di Jugoslavia, già nel ’47, aveva iniziato a scavare un fossato tra Tirana e Belgrado. Nel 1949 la rottura jugo-albanese fu inevitabile. D’altra parte, il legame con Sofia s’era allentato ben prima che la Bulgaria cadesse nell’orbita moscovita: nel ’47 non fu trovato un accordo sulla forma istituzionale (federazione o confederazione?) da dare all’Unione Jugo-bulgara, né sul numero dei soggetti che l’avrebbero dovuta comporre (due, secondo Sofia, cioè Jugoslavia e Bulgaria; sette, secondo Tito, cioè le sei Repubbliche jugoslave e la Bulgaria).

Rispetto all’obiettivo globale, i risultati furono molto modesti, essendo lo spazio di manovra del MNA assai esiguo.

La problematicità delle relazioni jugo-sovietiche tornò utile e Tito: egli seppe abilmente costruire l’identità jugoslava proprio sulla diversità del socialismo jugoslavo dal modello sovietico. A livello interno, optò per la più flessibile autogestione delle fabbriche in luogo della rigida pianificazione centralizzata; a livello esterno, scelse, come già detto la posizione di equidistanza tra i due blocchi.

Morto Stalin, nel 1953, vi fu spazio per una distensione nelle relazioni jugo-sovietiche: scemava il pericolo di una aggressione dell’Armata Rossa. Nel 1956, Krusciov, in occasione del XX Congresso del PCUS, riabilitava Tito riconoscendo la piena legittimità delle “vie nazionali” al socialismo. Mosca intendeva ricondurre la “pecora nera” all’ovile. Poche settimane dopo quello storico congresso, le crisi polacca e ungherese portarono ad una nuova rottura tra Belgrado e Mosca: Tito condannò l’uso della forza e l’interferenza straniera negli affari interni di uno stato, con ciò attirandosi le ire del Cremlino. A tutti i costi Tito difese la diversità del socialismo jugoslavo: pagata col sangue della propria gente l’indipendenza dai nazi-fascisti, giammai il padre degli slavi del sud avrebbe posto i suoi compagni alle dipendenze di un altro stato straniero, foss’anche l’URSS, con la quale condivideva l’idealità egualitaria pur divergendo nelle metodiche. Più dei dirigenti sovietici Tito comprese la crucialità del problema della convivenza fra nazioni diverse entro lo stesso stato. Nella Federazione da lui creata ad essere sovrane non erano le sei Repubbliche ma le sei nazioni, la cui distribuzione geografica non corrispondeva con i confini amministrativi delle Repubbliche medesime. Così un serbo (o un croato) che viveva a Srajevo non doveva considerarsi parte di una delle “minoranze” della Bosnia-Erzegovina ma titolare, al pari di un serbo di Belgrado (o di un croato di Zagabria), di una quota infinitesima della sovranità nazionale serba (o croata). Gli unici due gruppi etnici cui la costituzione riservava un trattamento “in quanto minoranza” erano gli albanesi del Kosovo e gli ungheresi della Vojvodina, regioni,

queste, per le quali fu pensato uno statuto di autonomia in seno alla Repubblica serba. Era una bella finzione ma restava pur sempre una finzione e, come tale, destinata a scontrarsi con le reali dinamiche delle relazioni interetniche.

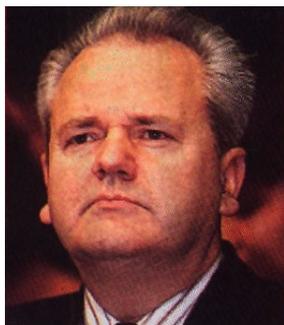
Dire che Titò sublimò le irrisolte questioni nazionali nella questione sociale è giusto ma riduttivo. Difficilmente l'astratto e spaesante comunismo, che non concepisce altra proprietà se non quella dello Stato, che non ammette il "mio" e il "tuo", l'uguale e il diverso... difficilmente questo comunismo avrebbe potuto depotenziare o addirittura "ibernare" le questioni nazionali.

Fu, più esattamente, la specificità interna del comunismo jugoslavo, e cioè l'autogestione delle fabbriche, a consentire a Tito di imbrigliare le nazioni al carro dell'egalitarismo marx-leninista. Se l'unica vera opposizione tra esseri umani è quella legata ai rapporti di produzione (leggi: la lotta di classe), allora l'unico decentramento di potere sensato e possibile all'interno di uno stato socialista è quello attuato a livello dei centri di produzione, cioè nelle fabbriche, e non quello attuato a livello delle unità amministrative della Federazione (le sei Repubbliche). Nel decentramento economico-gestionale sarebbe stata sublimata la questione del decentramento etnico. Anche questa era una bella finzione... ed i continui rimaneggiamenti della costituzione del '46 (1963-1971-1974) lo dimostrarono.

Belgrado.

Tanto Sarajevo è capitale del dolore quanto Belgrado è capitale dell'orgoglio. Dell'orgoglio dei serbi, di una nazione che sotto le bombe resta tale, non si frantuma nell'atomismo arrendevole di chi avverte nella morte individuale la fine di tutto il mondo.

A Sarajevo la NATO interveniva, nel 1994, con la benedizione legale delle Nazioni Unite, per fermare la guerra civile ed evitare che la repubblica di Bosnia-Erzegovina si spaccasse lungo le linee di forza stabilite dalle tre nazioni serba, croata e musulmana. A Belgrado, nel 1999, la stessa NATO è intervenuta -questa volta



senza il placet del Consiglio di Sicurezza, bloccato da Cina e Russia- per indurre il governo nazional-comunista di Milosevic a porre fine al genocidio degli albanesi kosovari che l'omelia propagandistica occidentale saltava come i "nuovi ebrei balcanici".

Due città, due vicende che in un tempo -non troppo lontano- si sarebbero dette "interne" e rispetto alle quali la comunità internazionale non avrebbe potuto invocare alcun diritto d'ingerenza. Sarajevo: la guerra civile in uno Stato multi-etnico che, venuto meno il collante ideologico comunista, non riusciva più a tenersi assieme. Belgrado: l'azione repressiva di un governo centrale contro un movimento militare secessionista.

In entrambi i casi una verità semplificatrice di eventi complessi e profondi: il demone comunista di Milosevic che, mentre la Jugoslavia si smembra, riesce a conservare consenso e potere in Serbia cavalcando l'onda del nazionalismo, in concreto promettendo protezione a tutte le minoranze serbe di Jugoslavia, fossero nell'ex Repubblica di Bosnia-Erzegovina o nell'ex provincia autonoma del Kosovo.

Slobodan Milosevic: il progetto della “Grande Serbia” che torna nella storia. Ecco la verità di cui si è convinto l’occidente vincitore della guerra fredda e sulla quale ha costruito la legittimità morale dei due interventi militari in Bosnia e Serbia. Perché la storia procede su impulso di verità semplificatrici: la superiorità ariana dal 1933 al 1945, l’esistenza di un “impero del male” da contenere dal ’45 al 1989...



La grave e sistematica violazione dei diritti inerenti alla persona umana, attuata nella forma spietata ed agghiacciante della pulizia etnica, in Bosnia e Kosovo, ha giustamente indignato l’opinione pubblica occidentale. Ma la vera internazionalizzazione degli eventi interni di Bosnia e Kosovo si è prodotta nelle cancellerie dei Paesi NATO, sensibili alle tradizionali questioni della politica internazionale: la destabilizzazione del sud-est europeo dovuta alle dispute confinarie tra i popoli della ex

Jugoslavia e... la sopravvivenza dell’ultimo regime comunista d’Europa.

E’ stato sufficiente strumentalizzare il tema dei diritti umani -certo, innegabilmente violati!- per reclamare un diritto d’ingerenza umanitaria. Le ingerenze straniere tornano periodicamente nei Balcani. Oggi con la disintegrazione della Jugoslavia, ieri con l’indebolimento dell’Impero turco-ottomano. Rumelia, agosto 1903: le grandi potenze d’Europa intervengono per sedare la sanguinosa rivolta secessionista ardita ai danni del sultano; commissioni, consiglieri, osservatori e forze di polizia sono inviate in Macedonia e Albania con il consenso della Sublime Porta. Quegli interventi del “concerto” erano sottesi da logiche differenti rispetto a quelli della NATO. L’Occidente accorreva in soccorso del sovrano orientale: con il consenso di quest’ultimo si derogava al principio della *domestic jurisdiction*; la NATO, invece, nella migliore delle ipotesi (la guerra civile di Bosnia) è intervenuta sulla base di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizzante l’uso della forza per finalità umanitarie; nella peggiore delle ipotesi (il genocidio del Kosovo) si è ingerita unilateralmente. ONU o non ONU, è mancato nei due casi il consenso del sovrano. In Bosnia un sovrano non era neppure identificabile

data la complessità del conflitto a tre contendenti; in Serbia un sovrano c'era ma veniva ignorato; anzi, si agiva contro di esso; si agiva contro un governo ignorando il principio della sovranità territoriale.

Il confronto NATO-Serbia assumeva i toni di un titanico scontro (impari) tra la ragione degli stati più forti e la ragione di stato belgradese. La ragione del più forte ancorata al preteso universalismo dei diritti umani: viviamo nella cosmopoli kantiana in cui il male commesso ad un uomo in un qualsiasi punto del mondo-globo è avvertita in tutti gli altri come un atroce misfatto. La ragione di stato belgradese: i confini nazionali sono intangibili ed il governo è titolato a difenderli... anche con la forza. Nelle bombe lasciate piovere su Belgrado va anzitutto scorto questo significato storico, assente nella questione cecena, data la coincidenza tra ragione di stato (quella russa) e ragione dello stato più forte (la Russia).

La costituzione jugoslava del 1946 stabiliva un forte potere centrale assegnando limitate competenze alle sei Repubbliche e alle due province autonome di Kosovo e Vojvodina disegnate nell'ambito della Repubblica serba. Le continue revisioni costituzionali accrescevano le competenze di Repubbliche e province autonome, spostando progressivamente il baricentro del potere verso le periferie. Mentre Belgrado, capitale federale, assisteva alla inarrestabile crescita delle attribuzioni delle sei Repubbliche, Belgrado, capitale serba, vedeva crescere, all'interno dei suoi confini amministrativi, due entità le cui pulsioni centrifughe non avrebbero mancato di darsi periodicamente appuntamento.

Le riforme economiche varate da Tito nel 1965 produssero un complessivo spostamento strutturale dell'economia jugoslava dal settore primario a quello industriale ma crearono anche forti squilibri regionali. Il vento del progresso non raggiungeva il Kosovo, il cui prodotto nazionale per abitante viaggiava con un ritardo notevole rispetto alla media jugoslava, nonostante la disponibilità di materie prime (piombo, zinco, carbone e manganese). Disoccupazione a due cifre e discriminazione etnico-nazionale nell'ambito delle assunzioni e delle retribuzione erano le premesse sociali d'una situazione potenzialmente esplosiva.

Nel novembre 1968 i primi conati di rivolta: gli albanesi scesero in piazza, si scontrarono con la polizia chiedendo la trasformazione del Kosovo in Repubblica posta sullo stesso piano di quelle già esistenti. Il partito comunista jugoslavo rispose alle richieste degli albanesi concedendo una larghissima autonomia alla provincia e cristallizzando il nuovo assetto amministrativo della stessa in alcuni emendamenti costituzionali, in base ai quali al Kosovo fu attribuito il carattere di "elemento costitutivo della Federazione" con il diritto a proprie rappresentanze nel parlamento federale, con il riconoscimento di amplissimi poteri al governo locale e l'uso dei simboli tipici dello stato. Analogo trattamento fu riservato alla Vojvodina.

L'allentamento del vincolo serbo s'inscriveva in una stagione di delicatissimi rapporti tra Tito e l'URSS: l'incandescenza dell'elemento albanese avrebbe potuto procurare alla Jugoslavia un ulteriore deterioramento dei rapporti con Tirana, dietro la quale v'era Mosca pronta a sguinzagliare i tank della sua temuta Armata Rossa. La qualità dei rapporti tra Belgrado capitale serba ed il Kosovo albanese si connetteva in

linea diretta con la qualità dei rapporti tra Belgrado capitale federale e l'asse (asimmetrico) Mosca-Tirana.

La nuova costituzione semi-confederale del 1974 espanse l'autonomia del Kosovo, la cui composizione etnica era rispecchiata ormai in modo quasi perfetto dalla composizione dei quadri dirigenti locali grazie all'oculata adozione di un meccanismo di cooptazione rispettoso dei risultati censuari.

Ma le dinamiche economiche continuavano a condannare il Kosovo ad essere il fanalino di coda jugoslavo. Le differenze con le altre regioni economiche si acuirono con la crisi del 1979. Nel marzo 1981 nuove proteste esplodevano a Pristina: alla tradizionale rivendicazione dello status di vera e propria Repubblica (leggi: secessione dalla Serbia), i manifestanti affiancarono l'idea dell'annessione a Tirana (leggi: secessione dalla Federazione jugoslava). La proclamazione dello stato di emergenza nella provincia fece rientrare i disordini. A Belgrado ci si convinse del fatto che il moto del Kosovo affondava le sue radici a Tirana. A Pristina s'era radicata la convinzione secondo cui l'egalitarismo stalinista imposto da Hoxha in Albania fosse assai più efficace e meno ingiusto delle differenze sociali ed economiche prodottesi nella Jugoslavia eterodossa del maresciallo Tito. Su questo mito si fondava la forza d'attrazione esercitata da Tirana sui kosovari albanesi.

L'idea di una "Grande Albania" tornava a bussare alle porte della storia. In Kosovo gli albanesi, etnia largamente maggioritaria, non erano i soli frustrati. Serbi e montenegrini del Kosovo si scoprivano minoranza demografica e politica in un'area in cui Belgrado, dal secondo dopoguerra, aveva fatto investimenti in infrastrutture ed attività produttive per 18 mld di dollari.

Boundaries of Serbia



Il Kosovo era, inoltre, sentita dai serbi come la culla della loro nazione. Il battesimo di sangue di quest'ultima s'era consumato il 28 giugno 1389 proprio in Kosovo, sulla piana dei merli, dove le armate cristiane guidate dal principe serbo Lazar furono travolte dai turchi, i quali stabilirono il loro dominio sulla regione per circa un millennio. Da quella Roncevalle balcanica nacque il ciclo epico di Kosovo, la *Chanson des gestes* serba, un'epopea tramandata oralmente e trascritta in epoca romantica e nella

quale rifulgono personaggi incarnanti i valori del popolo serbo: onore, eroismo, senso di sacrificio, dedizione al popolo e al principe. Il risentimento dei kosovari serbi si rivolse contro le istituzioni federali dello stato e del partito; essi ritenevano che la Serbia fosse stata posta dall'ordinamento costituzionale in una condizione di inferiorità rispetto alle altre cinque Repubbliche: essa era l'unica, infatti, a possedere due province autonome con poteri tanto ampi da delimitare seriamente l'esercizio della sovranità statale della Serbia sul suo territorio.

Alle proteste del 1981 il partito comunista jugoslavo rispose con un misto di controllo repressivo e di nuovi progetti di aiuto economico: si rinunciò ad intervenire sulle ragioni politico-culturali della convivenza interetnica.

Nel 1986 il Kosovo fu teatro di una nuova ondata di dimostrazioni albanesi cui fecero seguito arresti e processi, nonché le montanti pressioni dei serbi kosovari sul governo centrale da cui si sentivano abbandonati. In questo clima Milosevic venne eletto presidente del partito comunista serbo. In questo contesto avvenne la torsione nazionalistica della leadership comunista serba.

Ottobre 1987: esasperate manifestazioni di piazza rovesciarono il governo della Vojvodina. Novembre 1988: la dirigenza kosovara venne estromessa. Marzo 1989: la Serbia rispose alle sollevazioni riducendo, attraverso emendamenti alla costituzione repubblicana, l'autonomia delle due roventi province. Il 28 giugno 1989 Milosevic celebrò il seicentesimo anniversario della battaglia della piana dei merli profetizzando ad una folla galvanizzata le battaglie che attendevano il popolo serbo, erede dell'onore e dell'orgoglio del principe Obilic, il Rolando serbo.

Le secessioni slovena, croata, bosniaca e macedone fecero passare in subordine la questione kosovara, la quale però riemerse in tutta la sua tragicità con le contraddizioni dell'accordo di Dayton del 1995. Esso, premiando di fatto le fazioni responsabili del conflitto attraverso la costituzione di uno stato-mostro solcato da nette linee di divisione interna, sicura premessa di futuri desideri secessionistici, produceva profonde ripercussioni in Kosovo. Propellente veniva fornito all'azione terroristica dell'UCK, l'esercito di liberazione degli albanesi kosovari. Dayton convinceva questi ultimi del fatto che una guerra coi serbi sarebbe stata necessaria per preparare un tavolo diplomatico su cui trattare la ridefinizione del controverso rapporto Pristina-Belgrado.

Nel 1996 la strategia di guerra dell'UCK prendeva il posto della strategia della resistenza non violenta e dello "stato parallelo" promosse sin dal 1991 da Rugova, presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo.

Nel 1997 il repentino crollo dello stato albanese, in seguito al fallimento delle "piramidi" finanziarie, condusse al saccheggio dei depositi militari. La storia dell'Albania-stato intersecava la storia della nazione albanese posta dentro i confini dello stato serbo. Quantitativi rilevanti di armi e munizioni penetrarono in Kosovo, dove gli attentati dell'UCK crebbero presto di numero: seguì una reazione ancora più pesante delle forze di polizia serbe, ora rivolta anche contro la popolazione civile dei villaggi.

Nel 1998 la situazione kosovara si aggravò con l'esodo di migliaia di albanesi in cerca di rifugio nei Paesi vicini (Albania e Macedonia).

Febbraio 1999: il velato ultimatum americano di Rambouillet.

Marzo-luglio 1999: l'intervento militare della NATO contro la Serbia. Al di là dell'illegittimità legale, questa si rivelava un'operazione inefficace sul piano pratico. Lungi dal bloccare, o quanto meno frenare, la "catastrofe umanitaria" degli albanesi del Kosovo, la sanzione militare contro la Serbia l'aggravava, ne accelerava il tragico decorso.

Il Kosovo non può essere ridotto nella formula semplificatoria della "pulizia etnica serba". Il Kosovo è stato spopolato, distrutto, bruciato e devastato per effetto concomitante di tutti i fattori della guerra: la ribellione separatista ed il terrorismo dell'UCK che, nella sconfitta, ritirandosi verso l'Albania, dove si era armato, ha abusato della propria popolazione; le azioni militari della polizia e dell'esercito serbo sui territori che erano la base degli attacchi lanciati dall'UCK; e, infine, il fattore decisivo: i bombardamenti dell'aviazione NATO che, coi massacri provocati dalle "bombe intelligenti" ha suscitato il panico generale e la fuga dal Kosovo e dalla Metohija sia degli albanesi che dei serbi.



Migliaia di civili e soldati morti, distruzione di città e villaggi, fabbriche, scuole e ospedali, ponti, vie di comunicazione, postazioni televisive. La tragedia del popolo albanese del Kosovo... la tragedia del popolo serbo. Belgrado, città d'Europa, sotto le bombe come Londra attaccata dalla Luftwaffe nazista, come Dresda punita dagli Americani.

La verità propagandata sul Kosovo è stata quella di un nuovo popolo ebraico perseguitato da un nuovo Hitler balcanico. L'America e l'UE volentieri obliavano che fino al 1989 la provincia del Kosovo aveva goduto di un'autonomia con attributi di sovranità statale ed era membro costituente della Federazione jugoslava, con diritti che non aveva nemmeno la Serbia-Repubblica. Eppure, a partire dal 1968, gli albanesi hanno combattuto più per territorio dotato dello status di Repubblica che per i diritti umani (in particolare quelli economici e sociali). Eppure gli albanesi, nei primi anni Ottanta, promuovevano insurrezioni secessioniste miranti all'unione con l'Albania. Come dire? Prima ancora che Milosevic rimettesse mano al progetto d'una "Grande Serbia" erano gli albanesi del Kosovo a coltivare il sogno d'una "Grande Albania".

Quasi fosse una legge della natura, le due nazioni, albanese e serba, puntavano a ricomporsi sotto un unico apparato di governo. La risorsa materiale scarsa contesa e, in definitiva, oggetto delle opposte rivendicazioni, era il territorio, inteso nella declinazione ancestrale di "terra", terra impastata col sangue.

Non è passata dai Balcani la globalizzazione che smaterializza lo spazio e comprime il tempo riducendolo al "nunc": da quelle parti lo spazio è rimasto territorio dalle frontiere fatali tracciate col sangue; il tempo è rimasto storia dalle radici profonde, storia di padri e figli uccisi da vendicare, faide, storia di divisioni che

s'impongono come naturali, originari e di tentativi di unificazione che paiono, invece, artificiali, forzate, posticce.

La NATO intervenne in maniera decisa per evitare l'epilogo etnico auspicato da Belgrado, cioè un Kosovo popolato esclusivamente da serbi.

Se era chiaro ciò che la NATO voleva evitare, altrettanto non poteva dirsi di ciò che la stessa alleanza militare intendesse costruire. Forse la ricostruzione di un Kosovo autonomo entro i confini della Serbia, in ossequio al principio dell'intangibilità delle frontiere internazionali di cui l'*uti possidetis juris* è espressione? Oppure un Kosovo da spartire tra Albania e Serbia, in palese



contraddizione con la soluzione data alla questione bosniaca? O ancora: un Kosovo indipendente costruito sull'ambiguo modello della Bosnia di Dayton, cioè uno stato-mostro con due nazioni che “vivono separate nella stessa casa”. Sul piano politico non si trovava migliore soluzione dell'istituzione, certo provvisoria, di un protettorato delle Nazioni Unite la cui sicurezza è garantita dalla NATO.

Ironia della sorte e della storia, sotto la co-gestione ONU-NATO, il Kosovo si è avviato a diventare etnicamente “pulito”, vale a dire popolato solo da albanesi. Cosa accadrà quando la NATO lascerà la provincia? La storia profonda dei Balcani si rimetterà in moto, oppure, quel giorno, un'eventuale adesione della Serbia all'UE avrà prodotto degli anticorpi contro quella malattia genetica del fenomeno statale balcanico che si chiama odio etnico?

L'UE: costruzione politico-giuridica saggiamente in equilibrio fra nazioni e cittadinanza, solidarietà istituzionalizzata fra popoli che si riconoscono attorno a valori universali (pace, democrazia, stato di diritto, diritti umani) “scoperti” e “rodati” nel corso d'una storia comune costellata di cadute e periodi bui.

I Balcani: una regione geografica in cui l'idea di nazione non è riuscita a sottrarsi alla tentazione romantica di una interpretazione “naturale” di se stessa: terra e sangue; una regione in cui la nazione, quando non è stata forzosamente accartocciata sul concetto di “classe sociale”, non è mai stata comunità politica volontaria ma è rimasta etnia, cioè comunità pre-politica originaria cui inerisce il principio dell'esclusione dell'altro; una regione in cui i diritti umani sono stati concepiti e garantiti su base etnica, cioè in quanto diritti nazionali. Lo stato-nazione inclusivo, che raccoglie uomini e gruppi diversi attorno al principio di cittadinanza, attorno all'universalismo dei diritti, lo stato nazione che prima dice “uomo”, “cittadino” e solo dopo declina i due termini in “serbo”, “albanese”... questo stato è esattamente la lacuna della storia balcanica.

Solo se questo vuoto verrà colmato potrà esserci una vera salda e duratura pacificazione dell'area. Le paci ambigue come quella di Dayton, gli ultimatum velati come quello di Rambouillet, le “bombe intelligenti” come quelle su Belgrado non aiutano la storia dei Balcani ad uscire da se stessa ed inverarsi in un “nuovo corso”; eventi di questo tipo la precipitano ulteriormente nel baratro di cui essa è da sempre prigioniera: l'odio e il risentimento tra i popoli, la divisione.

L'Occidente, che attraverso la NATO interviene nei Balcani facendo da babysitter ai primi incerti passi di realtà statuali liberatesi dal comunismo, ha il dovere di sentire i drammi di Sarajevo e Belgrado come la voce del proprio passato ed il monito severo per il proprio futuro. Soprattutto un monito dell'Europa delle frontiere fatali all'Europa delle frontiere comuni, dell'Europa delle unioni politiche che si spezzano all'Europa delle unioni politiche che si vanno creando.

La verità assoluta della religione applicata alla competizione politica e degenerante nella guerra civile, le frontiere fatali, le minoranze senza diritti, la travagliata ricerca di fonti di legittimazione del potere non-democratico: in questo l'Europa unita è chiamata a rivedere il suo passato dolente. Contro questo passato, che ha ancora una geografia nell' Europa balcanica non-ancora-unita, la famiglia europea è chiamata a lottare, allargando il suo mercato, estendendo la sua democrazia e i suoi diritti, la sua simbolica "cittadinanza europea".